

# ANNUARIO

DELLA

## REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI

## GENOVA

Anno Scolastico 1901-1902

Finito di stampare il giorno 20 Aprile 1901



GENOVA

REGIO STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO "MARTINI",

CARLO GNECCO

Via Canneto il Lungo, N. 21, Piano Secondo

1902

# I DIRITTI DELLA SCUOLA

---

## DISCORSO

LETTO PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE DEGLI STUDI

NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

il giorno 7 Novembre 1901

DA V. WAUTRAIN CAVAGNARI

PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

---





Signori,

I.

Gli idi di Ottobre sono venuti ormai per tutti: le vacanze son finite (<sup>1</sup>). Con ritmica regolarità, quasi obbedendo al palpito di un cuore gigantesco, un'onda allegra di gioventù ritorna ad affluire nelle aule, pur dianzi silenziose e deserte, degli istituti scolastici. Non chiederemo ai nostri giovani amici e discepoli come abbiano impiegato i tre o i quattro mesi di meritato riposo: « *aestate pueri si valent, satis discunt* », diremo anche noi con Marziale (<sup>2</sup>). Hanno imparato abbastanza, se sono rimasti in buona salute. Ma ora è tempo di metter giudizio: la scuola ripiglia i suoi diritti.....

Arrivato, bene o male, a questo punto, nello scrivere l'esordio del presente discorso, gli occhi mi si fermarono dubbiosi sull'ultima proposizione: « *la scuola ripiglia*

*i suoi diritti!*» La scuola ha dunque dei diritti? E quali sono, di grazia?

Alla scuola si regalano, comunemente, doveri a palate. A sentire i discorsi che corrono, la scuola deve formare gli uomini e temprare i caratteri; la scuola ha da far chiudere le prigioni; la scuola deve insegnare agli eserciti a vincere le battaglie; la scuola ha l'obbligo di far rifiorire i commerci e le industrie, di trasformare l'agricoltura, di rivestire di foreste le nostre brulle montagne. E se, come accade talvolta, gli uomini non si formano e i caratteri non si temprano, se le prigioni non si vuotano, se le battaglie si perdono, se languiscono l'agricoltura, le industrie e i commerci, è la scuola che non compie bene le sue funzioni, ossia manca a' suoi doveri. « Un'accozzaglia di malandrini — potrebbe scrivere anche oggi Aristide Gabelli — mette a ruba una casa; è la scuola che non è educativa. Dei mascalzoni ubbriachi si regalano all'osteria dei pugni o delle coltellate; la scuola non li ha educati. Dei monelli tirano delle pallottole di neve a quelli che passano; la scuola è priva di virtù educatrice. Un soldato diserta, o inveisce contro il suo superiore, un servitore picchia il padrone, un commerciante falsifica una cambiale, un cassiere fugge lasciando la cassa vuota, uno straccione bestemmia o insulta; è la scuola che non ha dato loro la necessaria educazione » (3).

Ma dei possibili diritti della scuola quasi non si parla. E tuttavia è certo che la scuola non può dare

neanche la minima parte del bene che si pretende da lei, nè impedire la più piccola porzione di male, se le manchino l'illuminata operosità degli insegnanti, la buona volontà e la diligenza dei discepoli, la vigilanza delle famiglie, la protezione e l'aiuto dello Stato. Se si vuole che la scuola adempia rigorosamente agli obblighi suoi, bisogna anche volere che adempiano agli obblighi loro i pubblici poteri ed i privati cittadini.

Codesti obblighi, dei quali la scuola può ragionevolmente pretendere l'adempimento, sono i suoi diritti. Ma, pur troppo, sono diritti che non si possono far valere dinanzi ai tribunali: sono diritti la cui violazione è seguita, nella maggior parte dei casi, da sanzioni di ordine puramente morale, e che quindi è facile dimenticare o disconoscere. Donde l'opportunità che essi vengano, di quando in quando, pubblicamente ricordati e chiariti. A ciò mi è sembrato non potesse presentarsi occasione più propizia della solennità odierna, in cui la modesta personalità dell'oratore si confonde e scompare nella sacra maestà del luogo, nella geniale grandiosità della cerimonia, nell'autorità eccezionale del pubblico.

Ed ecco in qual modo l'esordio del mio discorso me ne ha fornito l'argomento.

## II.

Nella serie delle persone, dal concorso delle quali dipendono più direttamente i destini della scuola, viene in prima linea lo Stato.

Voi certo non aspettate che io svolga ora il grave tema dell'azione dello Stato in ordine alla pubblica cultura. Se anche potessi sperare di diffondere qualche nuova verità o di estirpare qualche vecchio pregiudizio, un'indagine così fatta uscirebbe dai limiti di un discorso inaugurale, il cui pregio maggiore è quello della brevità. Senonchè anche in questo campo vi sono alcuni punti che emergono sugli altri o per la loro importanza teoretica, o per l'interesse pratico che ad essi si connette: e di questi punti si può discorrere, senza che sia necessario dettare dei volumi.

Quando si parla dei diritti della scuola verso lo Stato, conviene distinguere la scuola privata dalla pubblica. Che abbiano entrambe il diritto di esistere, non è seriamente disputabile nelle presenti condizioni della vita sociale. Dove, come fra noi, l'iniziativa privata non è abbastanza energica, nè dispone di mezzi sufficienti ad appagare adeguatamente le esigenze dell'insegnamento, è a pieno conforme ai fini ed all'indole dello Stato che esso, o per esso il Comune e la Provincia, provvedano a questo importantissimo fra i bisogni di una società incivilita, aprendo e mantenendo

scuole proprie. Per contro, in un regime di libertà quale è il nostro, lo Stato non potrebbe, senza offendere i principii più certi del diritto pubblico, arrogarsi il monopolio dell'educazione dei giovani, e impedire ai cittadini; che ne hanno i requisiti, di aprire a loro spese scuole e collegi, o costringere le famiglie a servirsi unicamente delle scuole sue. Lo Stato può esigere bensì che tutti imparino quel tanto, o meglio quel poco, che è indispensabile all'esercizio delle funzioni politiche e al compimento degli obblighi sociali e domestici, e che diano prova di possedere un certo grado di istruzione quelli che aspirano a un diploma, o ad un grado accademico, o al pubblico esercizio di determinate professioni: ma non può onestamente dichiarare non idoneo chi lo è, solo perchè, invece di imparare dai maestri nominati dal governo, abbia imparato da un insegnante libero, o magari da sè.

Ammesso, per la scuola privata, il diritto di vivere, ne consegue che lo Stato ha l'obbligo di rispettare codesto suo diritto, non solo col non limitare la sfera di attività della scuola oltre quanto sia strettamente necessario, ma ancora col non perturbarne il regolare andamento con repentini mutamenti di condizioni e di programmi. Codesti mutamenti, che sono diventati, e non soltanto in casa nostra, una vera malattia cronica, non sono un malanno solo per la scuola, ma offendono eziandio le famiglie nelle loro legittime aspettative. Pur troppo, la maggiore preoccupazione di qualunque

ministro della pubblica istruzione sembra essere quella di disfare al più presto tutto ciò che è stato fatto dal ministro precedente, senza badare alle conseguenze che l'opera demolitrice, anche se astrattamente giustificata, può produrre sugli interessi dei privati cittadini.

Valga, fra i molti, un esempio.

Secondo la legge Casati, del 15 Novembre 1859, che è, come sapete, la legge fondamentale della pubblica istruzione in Italia, possono essere ammessi agli esami di licenza nei ginnasii e nei licei anche i giovani che non hanno fatto i loro studii negli Istituti governativi. Un regolamento, emanato per decreto reale, aggiunse poi una restrizione, che non è nella legge, quella cioè che per essere ammesso all'esame di licenza liceale si dovesse presentare l'attestato della licenza ginnasiale ottenuto tre anni prima. Ma ecco che un bel giorno viene in mente ad un ministro di manica larga (e forse anche di idee corrispondenti alla larghezza delle maniche) di attenuare quella restrizione, ammettendo alla licenza liceale i privatisti quantunque sforniti di licenza ginnasiale, purchè si assoggettassero ad un esame complementare sulle materie del ginnasio. Accadde ciò che doveva accadere: fidando sul rescritto del governo, una quantità di giovani si iscrissero, e vennero ammessi, nei privati Istituti, alla prima classe liceale, senza che possedessero la licenza del ginnasio, tutti pensando che a codesto difetto avrebbero supplito poi, con minore fatica in grazia della più avanzata

maturità di studii e di ingegno, mediante l'esame complementare alla fine del liceo.

Ma al ministro di maniche o di idee larghe succede, a distanza di un anno, un ministro di manica stretta, il quale, con un bravo decretino, si affretta, al solito, ad abolire, con parecchie altre cose, anche la facoltà dell'esame complementare. E così tutti quelli, che usando di una facoltà legalmente riconosciuta, avevano compiuto nelle scuole private il primo anno di liceo senza avere la licenza ginnasiale, si trovarono d'un tratto nell'alternativa o di interrompere gli studii, o di tornare sui loro passi per subire l'esame di ginnasio, perdendo l'anno già trascorso, e magari perdendone ancora un'altro per prepararsi all'esame.

Ora, si ammetta pure, in via di ipotesi, che la sostituzione facoltativa dell'esame complementare all'attestato di licenza ginnasiale, quantunque conforme alle disposizioni della legge Casati e quindi giuridicamente incensurabile, fosse, sotto l'aspetto pedagogico, un madornale sproposito, una breccia aperta nelle mura che difendono la serietà degli studii. È certo, intanto, che il ministro di manica stretta, facendo chiudere improvvisamente la breccia, senza preavviso e senza dare tempo alla gente di ritirarsi, pigliava in mezzo e feriva tutti coloro che non erano abbastanza dentro per profittare del fatto compiuto, nè abbastanza fuori per poter guadagnare l'ingresso della porta. O non era più equo mettere fuori una grida, per avvisare che

la breccia si sarebbe chiusa nel termine perentorio di tre anni, quando avessero potuto passare quelli che già si trovavano nel vano delle mura, e vietando nel medesimo tempo l'ingresso ad ogni altro? Sarebbe cascato il mondo se, fra tanti esperimenti, si fosse fatto anche quello dell'esame complementare?

Dei mali che possono affliggere la scuola, e non la sola scuola privata, il peggiore di tutti, anche dal punto di veduta educativo, è il mutare ad ogni momento programmi e propositi. Come volete che la scuola apprenda ai giovani la fermezza del carattere e la coerenza della condotta, se sono primi gli dei maggiori del pubblico insegnamento a dare l'esempio della incoerenza e della instabilità?

Affermando il diritto di vivere della scuola privata, non si vogliono certo disconoscere i limiti che alla libertà di essa può e deve imporre lo Stato a salvaguardia dei legittimi interessi della Società. A nessuno verrebbe in mente di considerare come un progresso civile il ritorno al regime scolastico dell'epoca classica della letteratura romana, quando il grammatico Palemone, altrettanto celebre per i suoi talenti come per le sue turpitudini, del quale Tiberio e Claudio dicevano pubblicamente che nessuno, meno di lui, era degno di istruire la gioventù, poteva nondimeno, senza essere molestato, tenere aperta la sua scuola (\*).

La scuola privata ha, nella maggior parte dei casi, un vizio di origine, in quanto, pur rispondendo ad un

pubblico bisogno, costituisce, pei fondatori, un'impresa industriale avente scopo di lucro: sicchè il desiderio di attirare molti giovani, per aumentare il profitto economico, può talvolta consigliare il ricorso ad espedienti non sempre degni di plauso. Si aggiunga che l'Italia, per ragioni storiche e politiche a tutti note, si trova in condizioni speciali. Coloro che con maggiore insistenza proclamano oggi ed invocano la libertà di insegnamento, sono quelli appunto che sopprimerebbero qualunque libertà, se riuscissero a prevalere e ad imporsi. Nelle mani di costoro, la scuola diventa strumento di influenza e mezzo di propaganda, a scopi incompatibili con gli ideali della civiltà e con l'integrità della patria.

Ma se a simili scuole non si può riconoscere alcun diritto, sarebbe però ingiusta prevenzione e sciocca intolleranza il confondere nella stessa atmosfera di sospetto tutte le scuole private, od anche solamente tutte le scuole cattoliche. Come è assurdo il credere che ogni scuola privata, solo perchè tale, debba essere una speculazione disonesta, così non è detto che tutte le scuole cattoliche siano necessariamente centri di propaganda settaria. Nè si ha da temere che la scienza possa aver danno dal trovarsi appaiata col dogma. Se il dogma è bugiardo, la scienza, che è verità, non durerà fatica ad avere il sopravvento: se il dogma è veritiero, si troverà d'accordo con la scienza, e si aiuteranno a vicenda. Solo un falso sapere od una

falsa religione possono preferire di far casa da sè: ma del falso sapere e della falsa religione non hanno motivo di preoccuparsi nè gli scienziati serii, nè i credenti di buona fede.

### III.

La scuola pubblica si trova, di fronte allo Stato, in condizioni manifestamente diverse da quelle della scuola privata: essa è come la figliuola di fronte al genitore. Lo Stato non ha soltanto l'obbligo di lasciarla vivere, ma deve fornirle i mezzi necessari alla vita. Per altro, vale anche in questo ordine di rapporti la regola scritta nel Codice Civile in materia di alimenti, i quali vogliono essere proporzionati non solo al bisogno di chi li riceve, ma oziandio allo stato economico di chi li dà. E infino a tanto che i bilanci della guerra e della marineria militare assorbiranno fatalmente tanta parte delle pubbliche entrate, è vano sperare che la scuola possa ottenere più di ciò che le basti per tirare innanzi alla meno peggio. Al più, si potrà esprimere il voto che lo Stato distribuisca i mezzi di cui dispone con giustizia ed imparzialità, e non faccia come la gloria divina, che

« . . . . . risplende

In una parte più, e meno altrove <sup>(5)</sup> ».

Sarebbe però temeraria l'affermazione che lo Stato, le Provincie, i Comuni, nulla abbiano fatto, in questo ultimo trentennio, a favore della scuola.

Lo Stato, che nel 1873 segnava nel proprio bilancio, per l'insegnamento e le belle arti, una spesa effettiva ordinaria di 20 milioni, spende oggi, per lo stesso oggetto, più del doppio. E dal 1871 al 1897, come appare dall'ultimo Annuario Statistico Italiano, la spesa dei Comuni è salita da 30 a 76 milioni all'anno, e da 4 milioni a 6 quella delle Provincie.

In relazione con l'aumento della spesa sono andati crescendo è il numero delle scuole, e il numero degli scolari. La popolazione delle scuole pubbliche elementari diurne, che era di un milione e mezzo di alunni nell'anno scolastico 1871-72, toccava nel 1895-96 la cifra di quasi due milioni e mezzo; e quella dei ginnasii e licei governativi, delle scuole tecniche, degli istituti tecnici e delle università, che era complessivamente di poco più di 30 mila studenti, era giunta nel 1897-98 alla rispettabile cifra di quasi 100 mila <sup>(6)</sup>.

Da questi dati si potrebbe concludere che l'esistenza della scuola pubblica sia ormai al coperto da ogni possibile pericolo, per quanto riguarda il concorso dello Stato e degli enti locali; e potrebbe tenersi per cosa oziosa il voler parlare del suo diritto di vivere.

Ma se una simile conclusione sarebbe legittima per ciò che riflette la scuola pubblica considerata in generale e nel suo insieme, non lo è più, tosto che si considerino separatamente i diversi rami del pubblico insegnamento, e, per qualche ramo di esso, le singole circoscrizioni scolastiche.

Mentre, infatti, i miglioramenti e le riforme che si invocano e si annunciano per la scuola elementare, per la scuola tecnica, per l'università, sono rivolte a rendere più efficace le loro azioni, senza snaturarne il carattere, non si può portare uguale giudizio sulle riforme e sui pretesi miglioramenti preconizzati, direi minacciati, per la scuola classica.

Col pretesto di rimodernarla, di metterla in armonia con le esigenze del tempo, si cerca di convertirla in una scuola di lingue moderne o in una sezione di istituto tecnico. Ora, nessuno vorrà per fermo negare la grandissima utilità, anzi la necessità, delle lingue moderne e delle cognizioni scientifiche; ma nessuno, io credo, vorrà sostenere che una scuola dove non si insegnino principalmente le lingue classiche sia una scuola classica.

Le accuse che si fanno oggi al greco od al latino, e si facevano anche cento anni fa, sono essenzialmente queste due: « è roba di lusso, che non serve a nulla nella vita; è roba che si impara male, anzi non si impara affatto ».

Lasciamo andare questa seconda censura, poichè, come dice il dettato, *adducere inconueniens non est solvere argumentum*. Se tutto ciò che si impara male si dovesse sopprimere, noi ci troveremmo ben presto senza aver più nulla da insegnare. Ma, comunque, se dell'insegnamento di quelle due lingue i giovani non profitano abbastanza, la colpa sarà del metodo, dello

insegnante, del discepolo, di tutto e di tutti meno che del latino e del greco. In otto anni, fra ginnasio e liceo, non è credibile che non si possa giungere a gustare, nella loro lingua originaria, Omero e Virgilio, Platone e Seneca, Demostene e Cicerone, Tucidide e Tacito. Se non ci si arriva, vuol dire che è sbagliato il sistema, ed è mestieri cambiarlo.

Quanto all'altro addebito, cioè che il greco ed il latino non presentano, per la grande maggioranza degli studenti, alcuna utilità pratica, esso può essere giusto, o no, secondo il punto di veduta nel quale ci poniamo per giudicare. Intanto, per valutare l'utilità del greco e del latino, bisogna prima di tutto non fraintendere l'ufficio che ha l'insegnamento di codeste lingue. L'utilità dello studio delle lingue classiche consiste, come rilevò egregiamente Ruggero Bonghi, « nell'avvezzare la mente a quella che è la più difficile e la più fruttuosa delle opere, a riconoscere il pensiero proprio, a contornarlo e rilevarlo bene e procurare che nelle parole l'immagine di esso come in uno specchio risplenda non meno spiccata che intera.... Se vi sono discipline, le quali più che non lo studio dei linguaggi giovano ad educare questa o quest'altra delle facoltà umane, niuna per fermo ve ne ha che ne educi meglio il complesso. Ora, dire che si deve porre a base di un'istruzione educativa della mente umana lo studio delle lingue, e dire che queste devono essere la latina e la greca, è tutt'uno.... Sono lingue e letterature

morte, è vero, ma appunto per questo hanno una forma su cui il tempo non può più nulla. Esse già giunsero a quella altezza, a cui il pensiero letterario di un popolo e il suo linguaggio possono appena sperar di poggiare; e ciascuna nella sua storia vi mostra i gradi per i quali è salita, non diversi da quelli per i quali lo spirito umano ascende in ciascuno di noi dalla puerizia sino all'età virile. Appunto perchè morte da così gran tempo e con tanto splendore, furono da tanti secoli l'oggetto di uno studio continuo, indefesso, come nessuna lingua è stata nè poteva essere. Perciò ogni lor fatto è saputo, ogni loro peculiarità è conosciuta; e tutti i loro fenomeni sono rintracciati nelle loro origini, e dove non si può, la stessa oscurità diventa un insegnamento storico fecondo. Lo studio loro richiede quindi quello sforzo che occorre perchè la mente ne sia rinvigorita e si ottenga quel successo la cui speranza alleggerisce e rende cara la fatica ».

« In fine, dirò ancora col Bonghi, se le letterature moderne sovrastano alle letterature greca e latina quanto alla copia dei fatti sociali o scientifici che esse sono in grado di esporre, scapitano d'altra parte al paragone se si considera la qualità e quantità dei fatti morali e delle osservazioni pratiche sull'indole dell'uomo e del cittadino, che gli scrittori antichi esprimono, e l'efficacia colla quale li esprimono; efficacia la quale nasce naturalmente da ciò, che essi attingevano il sentimento delle verità che annunciavano, da una prima,

immediata, schietta e vivace contemplazione della natura morale, che a loro si rivelava per la prima volta tra le agitazioni delle società politiche, come la natura fisica si rivela oggi a noi tra le fatiche ingegnose degli esperimenti e l'uso industrie dei lambicchi e delle storte. Perciò la lettura dei libri antichi, bene scelti e ordinati, tiene luogo al giovane di una propedeutica morale e civile, fornisce la sua mente di una ricca notizia di fatti umani e lo abilita allo svolgimento della propria coscienza, meglio che non potrebbe fare nessuna delle moderne letterature (?) ».

Sotto questo aspetto, come pure in quanto le lingue antiche rappresentano una ginnastica superiore dello spirito, per cui lo studioso si rende atto ad ascendere le più eccelse vie del sapere, non vi è ragione di distinguere fra la lingua latina e la greca, anzi son parecchie le ragioni per conservarle ambedue, anche se l'una abbia presentemente una sfera d'applicazione più estesa dell'altra.

Proclamiamo adunque, alto e forte, le benemerienze della scuola classica, e il suo diritto di vivere, accanto alla scuola tecnica o professionale, destinata a chi ama trovar presto un impiego o dedicarsi alle proficue fatiche delle industrie e dei traffici. E vadano pure ad abitare entrambe sotto il medesimo tetto, per profittare degli insegnamenti comuni e averli a miglior mercato, se la casa non sarà troppo angusta pel numero degli alunni, e se potranno stare insieme senza

guastarsi a vicenda, senza che l'una si intinga nella pece aristocratica dell'umanesimo, e l'altra pigli l'andamento democratico e le tendenze utilitarie dell'officina o del mercato.

Malgrado la tregua apparente, sono eziandio minacciate nella loro esistenza le università così dette minori, quelle cioè che, pure avendo pari alle altre il culto per la scienza, l'autorità dei gradi conferiti, la nobiltà delle tradizioni, hanno meno studenti delle altre, e meno quattrini dallo Stato. Di esse ha fatto, due anni or sono, una splendida difesa un nostro illustre collega: nè occorre che io ripeta male ciò che egli seppe dire con tanta venustà di forma e con sì grande efficacia di argomenti (8).

Auguriamoci che, pel miraggio, probabilmente fallace, di dare a quelle che restano qualche migliaio di lire di più, non si sacrificino antiche università, benemerite della cultura italiana.

#### IV.

Ma la scuola non ha soltanto dei diritti verso lo Stato: essa ne ha indubbiamente anche verso gli insegnanti, verso le famiglie, verso gli scolari.

Il meno che la scuola possa pretendere dall'insegnante è che egli insegni: e, in pratica, è anche il massimo che si esiga da lui. Il modo di insegnare, salvo che non sia sfacciatamente assurdo o immorale o trascurato, tale insomma da dar luogo a sanzioni

disciplinari, sfugge di necessità a qualsiasi imposizione. Purchè svolga regolarmente il suo programma, nei giorni e nelle ore stabilite, l'insegnante può essere severo o indulgente, pedante o superiore ad ogni regola, noioso o piacevole, senza che alcuno se ne inquieti. E tuttavia anche il più modesto pedagogista vi dirà che egli è principalmente dal modo di insegnare che dipende l'efficacia dell'insegnamento, così sotto il rispetto dell'istruzione, come sotto il rispetto educativo.

Un giornale politico fra i più autorevoli distingueva testè piacevolmente gli insegnanti in buoni e cattivi, chiamando buoni quelli che danno poco da studiare, largheggiano nei voti, ascoltano le raccomandazioni, obbediscono alle pressioni e sono molto indulgenti agli esami, e cattivi quelli che fanno studiare molto, tengono rigorosamente la disciplina, e senz'avere i dovuti riguardi a certe persone ed a certe famiglie, sono esigenti e severi agli esami. Tolta l'ironia, appare che questo secondo sarebbe, nella mente del giornalista, il tipo del perfetto insegnante.

Ora sembra a me che, fra tanti requisiti, si dimentichi troppo spesso il più importante di tutti, quello cioè che consiste nel rendere la scuola simpatica agli alunni, nel far sì che fra discepoli e maestro si stabilisca quella corrente di affettuosa estimazione, che rende più dolce lo studio, più facile la disciplina, più grande e rapido il profitto.

Che direste voi di un insegnante il quale caricasse

di compiti e di lezioni gli scolari, obbligandoli a lavorare non solo nelle ore di scuola, ma anche di sera e di festa; che costringesse i ragazzi a stare sull'attenti per tre o quattro ore di seguito, reprimendo ogni più piccola ragazzata come se fosse un peccato capitale; che dispensasse con generosa prodigalità, quasi con gioia, gli zeri e le bocciature, come se il dare un nove (Dio ne scampi, un dieci!) fosse un delitto di lesa pedagogia; che accogliesse come cani in chiesa i parenti degli alunni, compiacendosi di dire del loro figliuolo tutto il male possibile, e cercando di persuaderli che quel discolaccio è irremissibilmente destinato alla reclusione, se non addirittura all'ergastolo?

Io non dico che un insegnante simile esista: ma, se esistesse, egli « farebbe studiar molto, terrebbe rigorosamente la disciplina, non avrebbe riguardo a persone o a famiglie, e sarebbe esigente e severo negli esami ». E nondimeno io dubito assai che egli possa essere proposto a modello nelle scuole normali e negli istituti di magistero!

Per rendere simpatica la scuola a chi deve frequentarla, occorre sopra tutto che l'insegnante sappia mettersi a livello dei discepoli: diventi cioè piccino coi bimbi, giovane con gli adolescenti, uomo con gli uomini, con nessuno mai vecchio barboglio. È grave errore pedagogico così il trattare da uomini fatti i ragazzi e i giovanetti delle elementari e del ginnasio, come il trattare da ragazzi gli studenti di liceo e di università.

Io non posso ricordare senza emozione il giorno del mio passaggio dalla vita della famiglia a quella della scuola pubblica. La mamma, dopo avermi posto nella cartella un quaderno, una penna, ed un panino per la colazione (chè a quei tempi era proibito il companatico), mi accompagnò alla scuola. Sulle prime, quell'ampio cortile circondato tutto intorno da un portico, quella baraonda di fanciulli irrequieti, quell'affannarsi dei maestri e dei bidelli a mettere un poco d'ordine in quella confusione di ragazzi e di parenti, mi stordirono e mi piacquero. Ma quando venne il momento di entrare nell'aula, e la mamma, dopo avermi rivolto le ultime raccomandazioni, fece per andarsene, apriti cielo! Il futuro professore di università manifestò le tendenze più ribelli alla vita scolastica. Furono pianti e strilli, da rompere il timpano a un sordo, e da mettere la rivoluzione, nonchè nella scuola, nell'intero quartiere.

Voi penserete certo che lo scolaro refrattario sia stato respinto da quell'istituto, e spedito a provvedersi altrove: e forse adesso si farebbe così. Ma quelli erano altri tempi. Il maestro pensò subito al modo di farmi apparire simpatica la scuola e di guadagnarmi così alla sua causa: fece sedere vicino a me anche la mamma, e, a poco a poco, con la pazienza e con le buone maniere, riuscì ad interessarmi, a farmi diventare allegro, a farmi fare amicizia coi compagni. Il giorno appresso io ardevo già dall'impazienza di tor-

nare alla scuola, e non ci fu più bisogno che assistesse alla lezione anche la mamma. Il maestro aveva operato il miracolo: ma quel maestro si chiamava Giovanni Daneo....

Alla venerata memoria di lui, alla geniale figura di un altro illustre educatore, Antonio Roy, ai due maestri che, insegnandomi a leggere e a scrivere, mi insegnarono in pari tempo ad amare la scuola, vada oggi, in questo momento solenne, dal maggior tempio degli studii, il tributo affettuoso della mia gratitudine!

Per altro, gli strali della maldicenza non si appuntano (e come il potrebbero?) contro i maestri elementari o contro i professori delle scuole medie, bensì contro i professori delle università. Per il pubblico che non ha tempo nè voglia di verificare il fondamento e la provenienza delle voci che corrono, e — ciò che reca meraviglia e dolore — anche per alcuni ministri ed uomini politici, il professore di università è una specie di parassita che non fa lezione, e d'altro non si cura, connivente le facoltà, se non di ingrossare il già lauto stipendio cumulando incarichi di insegnamento e corsi liberi.

Io non negherò che, specialmente fra i professori che ai doveri della cattedra uniscono quelli della funzione legislativa, vi siano alcuni che non fanno tutte le lezioni segnate sul calendario, e ve ne siano pochissimi che non ne fanno punto. Ma è egli lecito, per risparmiar costoro, coinvolgere tutti quanti in un'ac-

cusa così generica, e gettare ufficialmente il discredito sopra l'intera classe dei professori universitarii?

Per ciò che riguarda l'università genovese, l'addebito non ha senso, e vuol essere energicamente respinto; e mi immagino che parecchie altre università saranno nel caso nostro. O perchè non mettere fuori i nomi dei professori che non fanno lezione? Si saprebbe almeno quali e quanti sono, ed a quali università appartengono; nè, per pochi attaccati dal morbo, sarebbero posti in quarantena tutti i sani.

Rimane la questione degli incarichi e dei corsi liberi. Voi comprenderete facilmente la mia ripugnanza ad occuparmi di un argomento, che può parere ispirato ad interesse personale. Ma è pure necessario che si reagisca una buona volta contro certe leggende, che fuorviano l'opinione pubblica, ed impediscono di risolvere bene uno dei più importanti problemi dell'insegnamento superiore. È utile che si proclami apertamente questa elementare verità: se si vuole che i professori universitarii stiano contenti a ciò che frutta la cattedra, e non facciano l'avvocato, il medico, l'ingegnere, bisogna compensarli adeguatamente, come è richiesto dalla loro posizione sociale, dalla difficoltà di raggiungerla, dalla somma di capitale e di lavoro impiegati a prepararvisi. Date ai professori delle nostre università le 20, le 25, le 30 mila lire che guadagnano, fra stipendio e tasse, i loro colleghi delle università tedesche, e vedrete che essi raccoglieranno nella loro cattedra tutti i

pensieri e tutto l'animo <sup>(9)</sup>!.... Ma le strettezze dell'erario non lo permettono. E allora, che ci trovate di male se i professori, valendosi di una facoltà loro concessa dalla legge e dal regolamento, accettano, oltre quello di cui sono titolari, un altro insegnamento — retribuito poi con l'enorme somma di circa 90 lire al mese — od aprono un corso libero?

Invece di allarmarsi di cosa tanto naturale, sarebbe piuttosto avveduto consiglio convertire in regola l'eccezione, concentrare gli insegnamenti in un minor numero di insegnanti, e col risparmio così ottenuto, senza sopprimere università e senza imporre nuove tasse, migliorare il trattamento dei professori più meritevoli, esigendo che essi non esercitino altre professioni nè abbiano altri impieghi.

Per quanto grandi siano i vantaggi della specializzazione del sapere, nessuno oserà affermare che un professore non possa insegnar bene due ed anche tre materie affini, purchè dedichi alle lezioni ed alla preparazione di esse il tempo necessario. E nessuno vorrà per fermo sostenere che giovi al progresso degli studii moltiplicare gli incaricati a 1250 lire all'anno, creando così un esercito di insegnanti, che saranno probabilmente condannati, salvo pochi fortunati od eletti, a rimanere in perpetuo sulla soglia del cenacolo.

## V.

Occorre egli che io mi dilunghi ancora sui diritti della scuola verso le famiglie e verso i discepoli?

La necessità che l'azione della scuola sia preparata e sussidiata dalla famiglia è troppo evidente per sè stessa, nè occorre dimostrarla a parole. La famiglia, così nella vita degli individui come in quella dei popoli, è la primissima fra le scuole. Nessuna abilità di maestro potrà mai competere con la paziente tenerezza di una madre, con l'amorevole costanza di un padre, nell'insegnare i primi elementi del sapere, nello sviluppare l'abitudine alla disciplina, nel far comprendere le esigenze della vita sociale e nel farne apprezzare i benefici.

Anche storicamente, la scuola domestica precede l'avvento della scuola privata e della scuola pubblica. I primi insegnanti sono i genitori:

*« Expoliunt, docent litteras, jura, leges,  
Suo sumptu et labore <sup>(10)</sup> ».*

La scuola pubblica sorge per integrare l'opera della famiglia, quando l'insegnamento domestico diviene insufficiente alle cresciute necessità del vivere civile; ed è soltanto a poco a poco che, divenendo via via più complessa e specializzando le proprie funzioni, la scuola pubblica si allontana dal tipo della scuola paterna. È anche questa un'applicazione di una legge comune agli organismi ed alle società, per cui la divergenza

fra due organi o due funzioni affini, minima da principio, e quasi ancora confusa nella comunanza dell'origine, tende ad accentuarsi sempre più nel corso dell'evoluzione, finchè i due organi e le due funzioni sembrano di specie diverse. Così è accaduto ed accade della famiglia e della scuola. Nate gemelle per esercitare la medesima funzione, quella dell'educazione della prole, si sono separate per compiere meglio i due grandi uffici educativi, divenuti ormai troppo gravi e complessi per essere affidati ad un organo solo; e una volta avvenuta la separazione, la divergenza è andata man mano rendendosi più spiccata. Se mi è permesso il bisticcio, dirò che la famiglia è diventata sempre più famiglia, e la scuola sempre più scuola. L'una attende di preferenza all'educazione del cuore, l'altra a quella dell'intelletto.

Ma l'antico legame non si è spezzato, nè potrà spezzarsi giammai: anzi è destinato a divenire più tenace, col progredire degli ordinamenti scolastici. Verrà giorno in cui sarà pienamente compresa ed applicata questa semplice verità: che l'educazione del cuore, accompagnata dall'ignoranza, insegna a credere senza pensare, e produce il bigottismo, l'intolleranza, la reazione; ma l'educazione dell'intelletto, senza quella del cuore, insegna a pensare senza credere, e reca allo scetticismo, al malcontento, alle rivendicazioni affrettate e violente. Il cuore e l'intelletto, la famiglia e la scuola, si completano e si aiutano a vicenda, e

dalla loro armonica unione nasce la vera scuola, la sola degna di questo nome: quella che, al pari del sole, illumina e riscalda.

Senonchè, a raggiungere codesta mèta sublime non bastano a gran pezza l'opera e gli avvedimenti dello Stato, degli insegnanti, delle famiglie: occorre, essenziale e indispensabile requisito, la buona volontà dei discepoli.

Il concorso attivo degli scolari è, come ognuno intende, minimo nelle scuole inferiori: nell'educazione dei bimbi, la parte maggiore tocca alla famiglia ed al maestro. Ma col crescere in età, il fanciullo comincia a pensare con la propria testa, ed a volere per conto proprio: e allora anche il magistero educativo muta carattere, la sua base si sposta, passando dalla fede alla critica, dalla funzione produttrice a quella direttiva. All'università, dove il giovane arriva con la mente ormai preparata e matura, il professore non può far altro che indicare la strada: e dopo un breve tratto percorso insieme col discepolo, deve lasciarlo andar solo.

*« Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba <sup>(11)</sup> ».*

Ma quanto maggiore è la libertà di cui gode lo studente, altrettanto grande è la sua responsabilità, e più rigorosi sono i suoi obblighi verso la scuola. Non si vuole già che le università si trasformino in conventi di frati; nè che i giovani, divenuti vecchi anzi

tempo, comprimano i santi entusiasmi che essi provano per tutto ciò che è bello e generoso; nè che i muri, usi alla severa parola della scienza, non possano, quando venga il momento, essere percossi da qualche patriottica folata di *abbasso* e di *evviva*, o dalle magiche note degli inni di Garibaldi e di Mameli. Ma tutto ciò non deve far dimenticare il rispetto dovuto alla scuola ed alla serietà degli studii. Gli studenti sciupano miseramente l'aureola di simpatia che li circonda, così se trascendono nei mezzi, come se tralignano nei fini; così quando rompono i banchi ed i vetri, come quando scioperano o tumultuano per ottenere privilegi o vacanze.

Appunto perchè gli studenti universitari formano la classe più elevata della popolazione scolastica, debbono essi dare il buon esempio a tutti gli altri. A voi, giovani egregi, ai quali noi stiamo per trasmettere la lampada della vita, affinchè nelle vostre mani brilli di luce nuova e più pura; a voi, che siete l'avvenire, e avete la mente piena di splendidi ideali; a voi è specialmente affidato il compito di difendere, anche di fronte a voi stessi, i diritti della scuola. Nè compito fu mai più degno di infiammare i vostri animi e di elevare i vostri cuori. Imperocchè i diritti della scuola hanno il loro fondamento in ciò che vi è di più nobile, di più sacro, nelle aspirazioni degli uomini: il progresso della scienza, la grandezza della patria, il trionfo della civiltà.

## NOTE

(1) Le vacanze duravano in Roma, nell'età classica, dagli idi di Giugno fino a quelli di Ottobre. Cfr. PIETRO ROSSI, *L'istruzione pubblica nell'antica Roma* (nell'Annuario Scolastico della R. Università di Siena, 1891-92, pag. 62).

(2) MARTIAL., X, 72.

(3) ARISTIDE GABELLI, *L'istruzione in Italia*, parte II, pag. 108, Bologna, 1891.

(4) SVETON., de ill. gram. 23.

(5) DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, I.

(6) *Annuario Statistico Italiano*, 1900, pag. 161 e seg.

(7) R. BONGHI, *Sull'insegnamento classico secondario*, nei *Saggi e Discorsi sulla pubblica istruzione*, Vol. II, pag. 101 e seg.

(8) ANTON GIULIO BARRILI, *Gli studii e la vita* (nell'Annuario della R. Università di Genova, 1899-1900, pag. 39 e seg.).

(9) Sulle condizioni dei professori universitari in Italia cfr. TULLIO MARTELLO, *La decadenza dell'università italiana*, pagina 525 e note a pagina 559 e seg., Bologna 1890; id., *Il professore d'università in Italia e all'estero*, Firenze, 1889.

(10) PLAUTO, *Most.* I, 2, 42.

(11) DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, X.